

“Sarà il regalo più bello del decennio!” disse Dario con un sorrisetto divertito, porgendomi una scatola dalla forma allungata.

“In che senso?” chiesi io prendendola fra le mani, piacevolmente sorpresa per quell’inaspettato regalo. Sollevai il coperchio e mi ritrovai a fissare una graziosa bambolina giapponese di legno, probabilmente rappresentante una geisha: aveva un bel kimono del colore di una buccia di melanzana decorato con motivi floreali, i capelli raccolti in uno chignon e una piccola bocca rosso vivo. Gli occhi erano stati disegnati chiusi e le conferivano un’aria lievemente imbarazzata, prudente.

“Ti piace? L’ho presa in Giappone esattamente dieci anni fa, durante un breve soggiorno lavorativo. Ecco perché è il regalo del decennio”. Lo guardai sorridendo: Dario aveva sempre un certo stile nel fare le cose, un modo tutto suo per renderle speciali. “Mi piace moltissimo” gli dissi, e infilai con cura la scatola nella borsa.

Apro l’ennesimo scatolone e inizio ad estrarre gli oggetti riposti frettolosamente un paio di anni fa, assieme a mia madre. Ne prendo uno, inizio a srotolare la carta con cui è avvolto ed eccola là: la bambolina giapponese mi guarda con il suo visino, che ora però sembra quasi imbronciato, forse per essere stata chiusa in una cantina per tutto questo tempo. Rivederla mi provoca una fitta dolorosa, per una fine che non ho ancora digerito: quella della mia storia d’amore con Dario. Sono indecisa su cosa fare con la bambolina: esporla nella mia nuova casa o ricacciarla dentro lo scatolone? Mi farà male vederla ogni giorno? Andrea si scoccherà? Alla fine decido di metterla su una libreria, davanti ai libri, poi si vedrà.

Mi sono trasferita da poco in questa nuova, grande casa. Un appartamento vicino al centro, in una palazzina degli anni cinquanta ma decorosamente restaurata e ho fatto tutto da sola: l’ho cercata, l’ho comprata, l’ho arredata. Andrea c’era, ma in disparte. Le cose con lui vanno sempre a metà, ancora, dopo quasi tre anni: a volte mi sembra di avere come un sassolino nella scarpa, con cui riesci a camminare ma che in qualche modo ti dà sempre fastidio, punge proprio là dove non dovrebbe.

Ci sono giorni in cui lo guardo e sono grata per la sua pazienza, la sua dedizione, il suo rispetto, accarezzo i suoi riccioli biondi e penso che questa sia la felicità; ma ce ne sono altri in cui mi sembra un estraneo, distante. Un amico africano un giorno mi ha detto che succede perché non ho ancora finito di celebrare il funerale della mia storia con Dario, e che solo dopo sarò veramente libera di amare un’altra persona. Forse ha ragione, o forse è solo un’altra delle meravigliose leggende della sua terra lontana.

Ad ogni modo, Andrea mi piace averlo intorno perché sono tante le cose in comune. Non si è ancora trasferito da me, però. Questa sarà la mia casa definitiva, o comunque ci rimarrò per molto tempo, e se le cose non dovessero andare bene fra noi voglio potermi ricordare di un tempo passato qui senza di lui. Ma quando viene a trovarmi e si ferma sono contenta, come lo sono in questo momento, abbracciata a lui sul divano. Mi stiracchio e mi aggiusto la coperta sulle gambe, guardando soddisfatta i mobili del soggiorno dai toni bianco e pastello, rilassanti, ma poi lo sguardo si ferma su di lei: la bambolina giapponese è una costante battuta di arresto nelle mie giornate, una presenza tanto discreta quanto ingombrante. Mi ricorda un fallimento, proprio quella volta che mailo avrei detto, che pensavo di essere arrivata, di sentirmi completa. E invece lei mi rammenta che non è andata così, che ho fatto il solito gran casino. Lo fa senza giudizio, senza paternalismi, semplicemente sfoggiando il suo piccolo kimono di legno viola.

Questa sera ci sarà l'inaugurazione della nuova casa: ho invitato i colleghi e qualche amico, saremo un bel gruppetto. Ho passato il pomeriggio a cucinare e anche Andrea ha stranamente contribuito al buffet, sfornando dei crostini con mozzarella calda e acciughe che gli ospiti sembrano apprezzare. "Ma tu non abiti ancora qui?" gli chiede Giulia, masticando il suo crostino con la bocca sporca di briciole. Andrea mi guarda imbarazzato: Giulia ha involontariamente premuto un tasto dolente, che ci ha portato a discutere parecchio, negli ultimi tempi.

"Mi dici che senso ha stare in due case diverse?" mi chiede spesso, con gli occhi feriti.

La verità è che ho paura di aprirgli le porte del mio mondo, consegnargli le chiavi della mia vulnerabilità. Questa è casa mia, mia e della bambolina giapponese, abbiamo paura di aggiungere stabilmente un altro elemento. E se poi non funziona? Se anche questa volta restiamo sole?

Suona il campanello e ci toglie dall'imbarazzo: sono Marco e Anna, con il piccolo Gabriele. Li sento vociare lungo le scale, rispondere alle mille domande di Gabriele su dove siamo e perché e chi c'è.

Marco e Anna sono davvero una bella coppia, di quelle solide come il marmo, costanti ed inscalfibili. Lei ha due occhi da cerbiatta e un modo di arricciare le labbra che non puoi non amarla; lui è un ragazzone alto e piazzato con una risata che squassa i muri e occhi penetranti e indagatori, di quelli che ti fanno sentire nudo e arrendevole.

Gabriele entra saltellando, mi fa sapere che si ricorda di me, da quella volta al bar a Natale, poi viene attratto dalla libreria che fiancheggia l'ingresso e lo separa dal soggiorno, scruta tutti gli oggetti che tengono in piedi i libri. Li tocca con le sue manine, li mostra ai genitori e poi li rimette al loro posto, ma quando prende in mano la bambolina giapponese, i libri che sorregge cadono come tessere di domino e la spingono sul parquet con un tonfo secco. Il bambino guarda spaventato la mamma, che mi guarda a sua volta mortificata, lanciando occhiate preoccupate al parquet per accertarsi di eventuali danni.

Mi accucio accanto a Gabriele, sollevo la bambolina e gli mostro che è tutta intera, non è successo niente. Sento improvvisamente Marco in piedi dietro di me deve essersi avvicinato per controllare che tutto sia davvero a posto e per la prima volta avverto la presenza concreta e incombente del suo essere uomo e padre. Mi sento in qualche modo calamitata verso quella ferma stabilità che anche io agogno e sposto impercettibilmente il peso indietro, verso di lui, provo improvvisamente invidia per Anna e per il suo essere quotidianamente avvolta in quella bolla indistruttibile. Vorrei che anche la bolla mia e di Andrea fosse così, come la loro, rotonda, perfetta e trasparente; vorrei che anche gli altri, guardandoci da fuori, pensassero che siamo proprio fatti l'uno per l'altra. Eppure, in quella bolla mi ci sento solo io, lui lo tengo fuori, per ora, a debita distanza. Guardo a terra e vedo che sul pavimento della mia bolla c'è anche lei, la bambolina di legno. La raccolgo e la rimetto sullo scaffale, addosso ai libri.

Andrea ieri sera mi ha detto che domenica dovrà partire per qualche giorno, un viaggio di lavoro. Quando si allontana mi prende sempre una subdola preoccupazione che gli possa succedere qualcosa e che la nostra storia possa finire così, con i puntini di sospensione e senza un addio come si deve.

Al lavoro oggi mi annoio parecchio, non riesco a concentrarmi. Mi prendo una pausa e cerco qualche notizia online. Sulla sinistra dello schermo compare un banner che pubblicizza un viaggio alternativo nell'entroterra della Croazia, ci clicco sopra svogliatamente perché quei posti non mi hanno mai attirato particolarmente ma la mia attenzione viene subito catturata dalla descrizione del "Museo dei cuori infranti" di Zagabria: leggo che si tratta di un museo dove si possono portare oggetti che simboleggiano una relazione finita, regali fatti da un ex, vestiti da sposa di neo divorziate, insomma qualsiasi cosa rappresenti qualcosa di importante e speciale di un rapporto che ormai non lo è più.

Sfoglio il catalogo online e scopro centinaia di foto corredate da didascalie che narrano di qualsiasi forma di amore e del suo esatto contrario.



La sera, appena rientro a casa, cerco subito con gli occhi la bambolina giapponese: è tutto il giorno che ci penso, e ora ne sono sicura. Il pomeriggio successivo sono su una corriera per Zagabria, viaggeremo di notte e arriveremo all'alba. Marco starà via ancora qualche giorno, è l'occasione perfetta e in ufficio non mi hanno fatto storie per questa richiesta improvvisa di ferie. Zagabria mi attende con un'alba lattiginosa e umida. Mi dirigo a passo svelto verso un bar, dove trascorro il tempo che manca all'apertura del museo con una tazza di caffè e la bambolina giapponese appoggiata sul tavolo, davanti a me. Tiene sempre quegli occhi dalle ciglia lunghe abbassati, vuole levarmi dall'imbarazzo di doverle spiegare perché l'ho portata lì, che la sto per abbandonare.

Sono la prima visitatrice a varcare la soglia, le impiegate alla reception si stanno ancora sistemando le divise e appuntando i cartellini con i nomi scritti sopra.

Mi avvicino titubante e chiedo a chi posso consegnare il mio oggetto speciale. L'impiegata, una donna di mezza età con le trecce raccolte ai lati della testa mi sorride e mi porge un modulo, dove mi si chiede di dare una breve descrizione dell'oggetto e di spiegare perché l'ho portato al museo.

Bambolina giapponese, ti ho portata qui per celebrare finalmente la fine del mio lutto, per spiegare al mio cuore che quel che è stato è stato, per staccare ad uno ad uno i sensi di colpa dalla mia coscienza, lasciandomeli cadere di dosso come piume ormai stanche. Ti ho portata qui perché il mondo sappia che un amore dura per sempre, da qualche parte. Di notte, quando spegneranno le luci, potrai raccontare a tutti gli altri oggetti il nostro mondo che ora ti affido, e loro in cambio ti racconteranno altre storie: tante, uniche e bellissime.

Allungo il modulo compilato alla donna, che mi sorride e fa un cenno con lo sguardo verso l'oggetto che stringo fra le mani. Ti guardo un'ultima volta, e un po' con riluttanza e un po' con sollievo ti consegno a lei. Le sorrido e mi avvio verso l'uscita. Fuori l'aria è fresca e carica di futuro.

Annalisa Armani



*Di uso molto più comune
di quel che si pensi*

Dopo la terza transazione riuscita tornai in ufficio con l'intenzione chiara di lavarmi al più presto le mani. *E' il terzo pidocchio che tocco, questa gente non sa proprio cosa sia l'igiene.* Poco male, in fondo mi ero già vendicato alla firma del contratto: avevo venduto un paio di immobili davvero in pessimo stato ad un costo sproporzionato. *Tanto poi li rovinano comunque visto che ci vanno a vivere in otto, tanto vale lasciarli nel loro porcile.* Il terzo stava per cedere ma aveva avuto un ripensamento all'ultimo minuto. Non ero uno di quelli che avrebbe appeso un cartello "non si affitta a", anzi. Io avrei affittato molto volentieri tutto quello che potevo, soprattutto a loro. *D'altronde non avevano inventato loro l'arte del commercio?* Riflettevo su tutto questo e mi dirigevo verso il mio ufficio, impaziente di entrare. Purtroppo mi accorsi che non funzionava.

Ne avevo bisogno per il mio studio perciò andai a vedere se in quel negozietto ne avevano alcuni di usati. Non volevo spendere cifre folli, anche perché contavo di usarlo poco, solo in determinati momenti della giornata. Non posso dire in verità che mi colpì per qualche motivo. Ne cercavo uno semplice e funzionale e ne trovai uno con queste caratteristiche. Lo presi, lo pagai, e a mi avviai verso la strada del ritorno. I problemi cominciarono dopo. Avevo deciso di installarlo da solo, usando un po' di intuito e un po' di tutorial su internet (ormai se ne trovano di tutti i tipi). A pensarci adesso forse avrei dovuto lavorarci di giorno, magari in compagnia di qualcun altro, con il sole alto in cielo e meno possibilità di avere delle allucinazioni. Perché di allucinazioni pensavo si trattasse. Mentre mi accingevo a montarlo a lato dello studio lo posizionai usando due mani e lì ebbi la prima sensazione spiacevole: sotto di esso c'era qualcosa di vischioso, come una gomma un po' liquida, che era attaccata in maniera fastidiosa alle mani. Pensai subito ad una perdita e, subito dopo, che mi ero fatto fregare. *Vatti a fidare della gente che vende cose riciclate,* pensai. Consideravo il costo di quell'oggetto di uso comune praticamente un'offerta a fondo perduto. Comprarlo nuovo costava un po' e non ne valeva la pena, mica volevo usarlo in casa. Inoltre, aiutare il sociale, aveva anche un fascino catartico: mi faceva sentire meglio e mi risolleleva lo spirito, facendomi credere di essere una persona migliore di quella che in realtà ero. Mai sarei arrivato a sospettare che mi potessero raggirare. Più che altro ero infastidito, visti i miei precedenti, di essere io quello che era stato imbrogliato. *Si, alla fine è sempre una questione di orgoglio.*

Lo alzai e notai che al di sotto non c'era nulla che sembrasse vischioso o appiccicaticcio. *Mah,* pensai allora, *forse è solo un avanzo di grasso, magari di quello usato per favorirne l'incastro.* Deposì la pezza con cui mi ero pulito e mi accinsi a riprendere. Mentre mi strofinavo le mani notai che non erano sporche. E a ben guardare non era sporco neanche lo strofinaccio che usavo come pezza per pulirmi.

Molto strano, ma ancora non inquietante.

Per metterlo in posizione corretta decisi di spostare le mani sulla parte inferiore esterna, in modo da non rischiare di macchiarmi di nuovo con qualche liquido fantasma. Era un po' più difficile collegarlo da solo al pezzo di plastica ma dopo qualche minuto riuscii nel mio intento. Decisi di stringere i punti di appoggio e contatto con la chiave inglese, in modo da essere certo che il tutto non si ribaltasse al primo aumentare di peso. E fin lì tutto funzionò. Ci avevo messo un po': erano ormai le sette di sera ma nessuno mi aspettava a casa per cui decisi di andare avanti e di cercare almeno di finire il lavoro. Grave errore, col senno di poi. Assicuratomi che non cadesse andai nell'altra stanza ad aprire le tubature. E iniziai a sentire qualcosa scorrere. *Porca miseria!* Mi scappò. *Vuoi vedere che mi sono dimenticato di*

staccare l'acqua? Tornai nella stanza e rimasi sconvolto: dal mio ultimo acquisto usciva una cosa liquida e rossa: con una certa apprensione notai che sembrava sangue. Era torbida e questa volta non c'era niente che la giustificasse in quel contesto, non in quella forma e non in quelle quantità. La pressione aveva fatto da sola, probabilmente. Mi prese il panico: temevo un allagamento e che la fuoriuscita rovinasse il mio pavimento (quello sì, era nuovo!). Corsi subito nella stanza accanto nel tentativo di trovare i comandi per chiudere tutto. Vidi che erano chiusi.

Un momento. Così non dovrebbe funzionare! Ritornai in stanza, certo di trovarmi in un lago di sangue come neanche Topolino nell'Apprendista Stregone e invece... niente. Sparito tutto! C'era solo l'oggetto e niente altro. Mi sfregai gli occhi per vedere se avevo le traveggole, se ci vedevo bene o se cominciavo a dare i numeri. Niente di tutto questo. Stavo bene ed ero in buona salute. *Davvero, cosa sta succedendo?* Mi guardai attorno in cerca di una spiegazione. Non riuscii a trovarla. Decisi che avrei finito di montarlo quel giorno stesso: mi ero già scottato con quell'episodio del sangue volevo andarmene prima che succedesse qualcos'altro. Mi convinsi che tutto quello che mi era successo fosse solo un parto della mia mente provata da una dura giornata di lavoro. Sono incredibili le giustificazioni che la mente si inventa quando qualcosa non rientra nei suoi parametri. In fondo era successo una volta sola e la statistica era dalla mia parte. Magari me l'ero immaginato perché molto stressato da un lavoretto, seppure semplice, che non riuscivo a fare. Oppure stavo impazzendo e avevo bisogno di riposo. Entrai di nuovo nel mio ufficio. Ugualmente a come l'avevo lasciato il giorno prima, il mio acquisto mi guardava, quasi volesse sfidarmi a continuare. *Ma cosa?* Decisi di riprovare, rifacendo le stesse cose che avevo fatto il giorno prima. Se non fosse successo niente, pace, tutto a posto. Se fosse successo qualcosa avrei tenuto duro per vedere dove mi portava la "visione". *Questa cosa potrebbe però essere davvero pericolosa...* posizionai le mani come avevo fatto la prima volta e non successe niente. Poi, di colpo, la visione: le pareti del mio ufficio sparirono, sostituite da pareti in mattone chiaro, come se fossi all'interno di una casa tutta bianca, ma ormai in rovina: seppi in qualche modo che il liquido che avevo sentito la prima volta era parte di qualcosa di oleoso caduto dal cielo. *Una bomba?* Il tetto era divelto nel punto in cui sembrava che fosse precipitato qualcosa; da fuori sentivo fischi ed esplosioni seguiti da passi di gente che correva e urlava. Nel tentativo di spostarmi per vedere meglio cosa stesse succedendo, le mani si spostarono quasi sulla stessa posizione del giorno prima. Mio Dio! E tremai di paura. Seppi che tutto quel sangue che scorreva a fiumi apparteneva a persone innocenti, gli stessi che avevo appena sentito urlare. Con uno sforzo immane staccai le mani dall'artefatto, o almeno così credetti di aver fatto. Probabilmente se ci fossi riuscito davvero non avrei più messo le mani su quella cosa; tuttavia il destino aveva deciso diversamente. *La visione sta cambiando!* Il paesaggio che vidi subito dopo era un paesaggio di campagna pieno di alberi e frutteti: una lunga strada veniva percorsa da persone che sembravano sapere dove andare. Cercai di scorgerne la fine e appena ci provai mi sentii leggero, come se stessi volando... in effetti, mi accorsi con stupore che... *non ci posso credere, sto volando!* Nel mio volo notai che tutte quelle persone sembravano dirigersi verso un luogo preciso, una casa in collina. Mi diressi quasi senza deciderlo verso la finestra di quella casa e, mano a mano che mi avvicinavo essa, cominciavo a sentire delle grida. *Dio ti prego, non le urla di prima, non potrei sopportarlo!* Stavolta, fortunatamente, non erano grida di dolore ma di gioia. Un nugolo di bambini giocava urlando per tutta quella casa, semplice, certo, ma molto accogliente. Vidi numerose donne col velo intente a pulire la loro abitazione e impegnarsi in lavoretti di ogni tipo. Vidi uomini che si isolavano dal frastuono pregando su tappetini ma non lesinavano sorrisi ai bambini urlanti. Fu allora che lo vidi. Il mio lavandino (quello che adesso era mio) era posizionato poco fuori dalla casa, come fosse una specie di fontanella. Ci si lavavano schiamazzando i bambini e ci facevano le abluzioni di rito gli adulti.

Pazzesco, sembrano le stesse voci che ho sentito prima. Ma...come diavolo possono essere felici in questa topaia? E' piccola, stretta. La cosa più nuova è quel lavandino e guarda come si divertono con l'acqua! Dovrebbero essere tristi! Ma come...



Poi d'improvviso capii. E quando me ne resi conto, anche la visione scomparve. Un mese dopo

“Salve, desidera?”

“Buongiorno. Senta, vorrei sapere a chi appartiene questo lavandino”

“Non è soddisfatto del suo acquisto? Glielo possiamo cambiare se preferisce”

“No, no, vorrei proprio sapere di chi era, così per curiosità”

“Non posso farlo, va contro il regolamento interno che ci siamo dati: non diciamo mai la provenienza del materiale consegnato. Lei capirà che tra tutti quelli che ci portano il materiale molti vogliono liberarsene, ma alcuni lo fanno per necessità e non sarebbe bello dare i loro nomi in giro...”

“Capisco. Ma lei sa chi sono?”

“...non insista...non posso aiutarla”

“La prego, non ho cattive intenzioni, davvero”

“...”

Un mese e qualche giorno dopo

“Nonna, nonna! E' arrivato un pacco!”

“Un pacco? Chi ce lo manda?”

“Non lo so, non c'è scritto”

“Apriamolo, mamma. Mal che la vada lo rimandiamo indietro”, disse una terza voce

“Non sono convinta, figlia mia. Non vedo proprio chi vorrebbe farci un regalo” Alla fine, la signora col velo cedette e lo aprì, attorniata da una decina di piccole manine curiose. Quando lo scatolone svelò il suo contenuto non riuscivano a credere ai loro occhi: dentro c'erano soldi, caramelle e fogli, in bell'ordine.

“C'è un biglietto, nonna!”

La matriarca lo estrasse incredula e lo passò alla figlia, che leggeva meglio l'italiano.

Gentile Signora e famiglia, stia tranquilla, i soldi sono un piccolo aiuto per le spese quotidiane. Può usarli come gradisce per sé e per la sua numerosa famiglia. Le caramelle, invece, sono, ovviamente, per i più piccolini, che di problemi economici fortunatamente poco si intendono. I contratti riguardano appartamenti in città. Le condizioni sono ottime, glielo dice uno che di lavoro fa l'agente immobiliare; qualora decideste di traslocare non esitate a chiamare quel numero che trova in fondo. Dica pure che la mando io, è tutto sistemato.

Ho avuto modo di apprendere la vostra storia attraverso canali “non convenzionali”: non posso cancellare il vostro dolore e tutto il sangue innocente che è stato versato ma posso aiutare a sciogliere via quello che è rimasto attaccato al vostro animo offrendovi il mio aiuto, anche se in forma anonima. Sono sempre stato piuttosto tiepido nelle prese di posizione contro le ingiustizie ma ora, mi rendo conto, provo una rabbia calda contro una società che si è dimostrata molto fredda nei vostri confronti. Quella stessa società di cui facevo parte anche io fino a qualche tempo fa. Ora che sono al corrente di come scorrono veramente le cose nel vostro paese, mi permetta di assicurarle che farò di tutto per smuovere le acque in vostro favore. E forse chissà, magari un giorno troverò il coraggio di venire a conoscervi di persona. Fino ad allora mi lasci procedere un po' alla volta. Non so se la mia goccia riempirà mai il mare, ma certamente proverà a renderlo un po' meno secco.

Abo Lav

Davide Caceffo



**Di Casa in Cosa – Sgomberiamo come si deve! - www.dicasaincosa.it – FB [dicasaincosa](https://www.facebook.com/dicasaincosa)
Punto vendita in Via Zara 22 – 38122 Trento – cell. 351.6645618**

“Destro, davvero si parte, si parte davvero?”

“Stai calmo Sinistro, vediamo piuttosto dove ci porta stavolta... non dev'essere qualcosa di lungo, perché vedo solo ombra per terra!”

Il mio gemello Destro non si slaccia mai più di tanto, sempre a ragionare, dedurre, tirare conclusioni. Invece io mi scaldo, mi entusiasmo... stiamo partendo dopo tre settimane di riposo nel sottotetto!

E' vero, è un po' divertente anche là, tra tutta quella variopinta confusione di numeri: piccoli, medi, grandi e stragrandi.

Cosine delicate e fini di plastica o di stoffa, che chiamano ciabatte, ridacchiano dalla scatola di cartone, mentre le pantofole stanno piuttosto per conto loro; le scarpe da ginnastica bene o male appaiate aspettano dai ripiani il loro turno; quei così alti e gommosi che escono quando si sente scrosciare la pioggia sopra il soffitto; e poi ci siamo noi, parecchie paia, i meno raffinati tra tutte le calzature, quelli che partono più spesso tutti insieme. Insomma, noi scarponi ci facciamo buona compagnia sia lassù nel buco che fuori casa, quando camminiamo con sei paia di piedi al nostro interno. Allora sì che è una vera festa!

Per me è un'emozione ogni volta che esco all'aria, non tanto perché là dentro non ce ne sia. Quando i nostri proprietari aprono il buco, senza tra l'altro il minimo sospetto -almeno credo- del nostro scherzare e parlottare tutto il tempo, cercano di procurarsi nel minor tempo possibile quello che occorre loro per poi richiudere le ante... quasi trattenendo il respiro. Sembra non ci sia aria buona per loro... eppure, una quarantina di paia di porta-piedi di ogni tipo stretti tra loro in un minuscolo locale, dovrebbe a mio parere creare solo un'aria di allegria!

Dicevo, a me non manca certo il respiro là con tutti gli amici, ma uscire mi fa ancora più felice, perché cammino con mio fratello e perché ho la possibilità di sperimentare nuove sensazioni, provenienti dall'esterno e dall'interno...

Questa mattina la Persona ci ha presi insieme, al volo, e ci ha schiaffati davanti alla porta d'entrata, scommetto per non dimenticarci al piano di sopra.

Poco dopo mi scivola dentro qualcosa. “Ciao Sinistro!”, esclamano due voci in coro.

“Ehi, ciao cerotti... e calzini alti! E' la nostra giornata!”

Lei, stavolta, si è ricordata dei cari cerotti... Più di una volta il mio piede si è lamentato che gliene occorrerebbe uno, e lei l'ha lasciato patire!

Sentiamo un po' di trambusto, i rumori familiari dei preparativi e, in men che non si dica, ci ritroviamo davanti al sedile anteriore vuoto dell'amica Seicento.

Dopo tre quarti d'ora l'auto viene parcheggiata e noi... restiamo dentro!

Godendoci il calore del sole e il filo d'aria che si diverte ad entrare ed uscire dalle fessure dei due finestrini, noi due gemelli e i calzini alti ripercorriamo col ricordo alcune camminate, soprattutto l'ultima: tre settimane fa, Valle del Rio Torto. La raccontiamo ai cerotti che quella volta mancavano e, nel piacevole sogno di sentieri lontani, aspettiamo...

La Persona ritorna dopo alcune ore e ci rimettiamo in moto: l'istinto ci dice che stiamo viaggiando di ritorno verso casa. Conosciamo lo smog delle strade trafficate e, più avanti, le rette che conducono fuori città, tra i paesi di cui, proprio da qui sotto, vediamo le case, soprattutto tetti, camini e fumo, e le cime degli alberi tra le nuvole e tra le nuvole il cielo.

Trattengo il fiato perché lei ora rallenta, gira a destra, entra piano piano, si ferma e spegne il motore... eppure non siamo a casa! La Persona esce e noi stiamo in ascolto trepidanti. In piedi davanti ad una bacheca con una grande cartina, tante linee e tante parole, lei pronuncia trasognata: “Il percorso dell'arte... voi siete qui... Calliano. Volano, Castel Pietra, Castel Beseno, Ponte Romano, direzione Guardia, totale sei ore e mezza.”

Checché ne dica mio fratello, anch'io ho un po' di buon senso e mi accorgo che a questo punto della giornata è improbabile iniziare un itinerario così lungo.

Fatto sta che lei ci piglia e ci calza! E' in questo momento che mi percorre il brivido gioioso della partenza di cui vorrei contagiare il Destro.

E' l'ebbrezza della libertà: questi piedi non camminano... volano! Il nuovo plantare di cuoio, il tessuto del rivestimento, il gore-tex esterno e perfino le stringhe assorbono la vitalità e l'impazienza del piede, che assieme all'altro saltella sugli scalini del primo tratto di percorso, o scende in velocità con passo perpendicolare alla pendenza del terreno. Sento già un dolce suono conosciuto, si avvicina diventando più forte: è un torrente! “Rio Cavallo”, è appena un sussurro, forse c'era un cartello con questo nome. Lei comunque l'ha detto.

E' una gran fortuna per noi avere una padrona che parla anche da sola: in questo modo, percependo che ognuna delle cose che ci circondano, e per lo più ci sovrastano, ha un nome, veniamo a conoscenza di tanti di essi. Sappiamo anche come si chiamano tra loro i nostri proprietari, ma io preferisco dire la “Persona”, o “Qualcuno” se si tratta di uno qualsiasi di loro.

Siamo assetati invece dei nomi di ogni luogo che calpestiamo e anche di quelli che loro vedono lontano e dicono l'uno all'altro... Vigolana, Becco, Marzola, Paganella!

Se Qualcuno parla, noi ne godiamo, memorizziamo e poi possiamo raccontare le nostre avventure a qualche altra cosa! Possiamo testimoniare di morbida erbetta che accarezza e di punte di roccia su cui si sta in bilico; di terra solida dove camminando si riposa, e di bordi di montagna su cui vigilare ad ogni passo.

Il grande mistero che un mondo di nomi ci resta comunque sconosciuto... è un pensiero che a volte ci turba quando siamo chiusi in quel buco buio. Decidiamo allora di farlo uscire, quel pensiero, attraverso la fessura di luce tra le due ante. Se ne occuperanno di sicuro le persone di casa, in cui deponiamo tutta la nostra fiducia.

“Destro?! Sto pensando...”

“Furbo a pensare, nella situazione in cui ci troviamo! Stai attento a dove ti ficchi, in questa discesa... Se succede qualcosa a te, che ne so, ti si stacca un pezzo di suola, ti seguo dritto nel residuo secco, a parte le solette e i lacci, quelli se li tiene!”

“Dai Destro, abbiamo venticinque anni, se in ore e ore di camminate non ci è successo niente...”

“Appunto! Non ci è successo niente... finora. Siamo vecchi!”

“Siamo di ottima qualità, Destro, anche se tu ultimamente sei spesso di malumore.”

“Dai, scusa, dimmi cosa stai pensando, ma stai anche all'erta!”, mio fratello si è finalmente rabbonito.

“Ora siamo liberi, qui fuori...”

“Che scoperta, certo che siamo liberi, dal buio del sottotetto, dal chiacchiericcio delle scarpe pettegole e dalla puzza.”

“Puzza?!”

“Il tanfo che c'è là dentro, di tutte quelle scarpe... noi compresi! Non ti sei mai accorto di quanta fretta hanno i grandi e anche i bambini, quando aprono il buco?”

“Della fretta mi sono accorto, ma... Tornando alla libertà, è come hai detto tu. Guarda bene però, siamo liberi solo ora... che siamo attaccati a dei piedi!”

“Che vuoi dire...?”

“Voglio dire che non ci liberiamo da soli, e che da soli siamo inutili, sia alle nostre aspettative che agli scopi di lei. Solo se ci lasciamo prendere e ci abbandoniamo nei piedi di Qualcuno, se ci lasciamo condurre,



possiamo sperimentare il volo e l'atterraggio, lo stare terra terra e il librarci nell'aria, sia pur per pochi istanti...”

“Caro mio, sei troppo poetico per i miei gusti, ma devo dire che non ci avevo mai riflettuto e... che mi sembra ci sia un po' di verità in quello che dici.”

Mi sento soddisfatto per questo apprezzamento e per aver scambiato con Destro tutte quelle silenziose parole. Ci siamo ascoltati tra il rumoreggiare e schiumeggiare allegro del rio, che ora è davanti a noi in tutta la sua vitale bellezza.

Il motivo della musica a tutto volume, lo scopriamo però solo quando lei ci sfila per dirigersi scalza verso il torrente. Ci ha deposti uno accanto all'altro sul bianco di una pietra liscia, qui sulla riva.

Nello sforzo per ascoltare le sue parole immerse in gridolini acuti, mentre nell'acqua immerge i piedi, ci accorgiamo insieme di un'altra acqua, poco distante. Un torrente verticale che arriva da lassù, dalla cima di una parete piatta, grigia, così alta...

Il forte rumore è quello del suo tuffo, e le parole di mio fratello mi giungono appena: “Cascata è il suo nome, l'ho sentito una volta. Bella vero?”

Sono indeciso se la mia commozione è dovuta alla bellezza bianca, grigia e tanto diversamente verde di questa natura oppure alla tenerezza della condivisione appena udita.

Ci possono stare tutt'e due le cose e, comunque, le decisioni le posticipo ad un altro momento. O meglio, decido che questo è il momento della pace, prima di affrontare la salita del ritorno verso l'auto. Lascio entrare il rumore dell'acqua, che trascini con sé tutti gli altri rumori e il cattivo odore di cui solo un compagno di viaggio un po' scorbutico ha potuto rendermi consapevole.

Non l'acqua, per carità, solo la sua musica! Beh, ammetto che farsi lavare da una musica è un tantino troppo poetico, chissà che per una volta io aspiri al senso pratico e alla lucidità di questo mio simile, la metà che c'è al mio fianco, incurante delle intemperie.

Mi lascio invadere completamente di luce, dalla punta al tacco, e vedo che la stessa luce serale raggiunge Sinistro e Destro allo stesso modo, entusiasmo e ragionamento, terra e aria, idee ed emozioni.

Siamo diversi, ma quando ci calzerà di nuovo, lei avrà bisogno di noi in modo uguale, e le differenze non le importeranno. Siamo utili per lei, uno come l'altro, e ugualmente riceviamo stima e gratitudine.

Tutti e due godiamo della stessa Persona e, ora, della contemplazione di questo stupendo nascosto angolo di mondo, con la sua purissima Cascata.

Giuliana Niccolini

